

Intervista a Giuseppe CASARRUBEA, figlio di Giuseppe,
ucciso a Partinico (Pa) il 22 giugno 1947



I livelli della memoria

Mi chiamo Giuseppe Casarrubea, di professione sono stato dirigente scolastico ma la mia vera vocazione è stata la ricerca storica. Quando mio padre è stato ucciso io avevo 15 mesi. Quindi i due livelli di memoria che io ho di mio padre sono uno legato a ciò che mi ha raccontato mia madre e alla mia ricostruzione da adulto della sua storia.

Mia madre era una donna molto semplice, me la ricordo sempre vestita a nero e l'ho conosciuta così, fino al 1995, quando poi è morta.

Mia madre mi ricordava sempre che mio padre mi teneva in braccio si affacciava sul balcone ed era contento di farmi vedere la strada, gli animali, le persone che passavano.

Un artista del legno che non sopportava le ingiustizie

Mio padre era un artigiano molto ricercato perché lavorava il legno, era ebanista come lo era il papà di Antonella Azoti; ebanista, cioè lavorava l'ebano, un legno pregiato. Lavoravano di ascia, di lima e con attrezzi poveri facevano monumenti, opere molto belle.

Il portone del municipio di Partinico era un portone di legno fatto da mio padre.

Allora la ricostruzione che io ho potuto fare tramite i ricordi di mia madre è quella di un uomo cocciuto, molto convinto delle sue idee e che si batteva per la giustizia e per la verità, perché non sopportava l'ingiustizia.

I suoi valori di vita: verità, giustizia e altruismo

Il profilo di mio padre l'ho ricostruito da adulto, attraverso i documenti. Era una figura veramente rara, perché non solo a 18 anni fa la prima guerra mondiale ma aveva sviluppato un forte senso della patria e del dovere.

La sua vita è per me esemplare perché mi ha insegnato che ci sono pochi valori per i quali vale la pena vivere: la verità, la giustizia, gli altri, fare qualcosa per gli altri.

Non sopportava, ad esempio, che nella guerra d'Etiopia, dove lui era stato, gli italiani usassero i gas nervini per sterminare interi villaggi. Mio padre rimase cieco per parecchio tempo, probabilmente perché investito da questi gas nervini. Per cui anche la vicenda della guerra d'Etiopia gli servì per maturare dentro di sé la crudeltà del fascismo e la necessità di

intervenire per chi non poteva, per le classi umili, per le popolazioni impotenti perché avessero un futuro migliore, diverso.

L'antifascismo e l'impegno politico-sindacale

Così dopo il 1940 cominciò a elaborare l'idea che ci potesse essere, dopo il fascismo, qualcosa di diverso. E assieme ad alcuni compagni, Vincenzo Loiacono, Leonardo Addamo, Salvatore Mancuso, si misero assieme e con Pompeo Colaianni, simbolo della resistenza antifascista in Italia, fondarono la sezione del partito comunista Italiano con all'interno la sezione sindacale, perché allora non c'era stata la scissione sindacale; anche i cattolici erano CGIL e non c'era differenza tra partiti e organizzazione sindacale; l'organizzazione sindacale era unitaria e si chiamava camera del lavoro, quindi automaticamente chi era militante di un partito era dentro la camera del lavoro, non si facevano differenze.

Il 27 giugno, un giorno nefasto per l'Italia

Siamo al 22 giugno del 1947 e a quella data erano già successi tre eventi molto gravi. Il primo, l'uccisione di Accursio Miraglia, in gennaio, uno dei più grandi sindacalisti per la cui morte lo stato non è stato in condizione neanche di istruire un processo. Segue poi la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio; infine, a Partinico, succede un altro evento molto grave: l'uccisione di Michelangelo Salvia sindacalista della camera del lavoro di Partinico che viene trovato sfigurato nel volto da colpi di lupara; sfigurato perché della sua identità non doveva rimanere nulla, dovevano metterlo a tacere per sempre e questo è accaduto.

Il 22 giugno del 1947 è un giorno terribile, nefasto nella storia d'Italia. Tutti i giornali riportano in prima pagina l'attacco neo fascista e parlano di terrorismo nero. Nella notte sette sezioni del partito comunista vengono prese d'assalto, con armi pesanti da guerra e con bombe a mano che si usano in epoca bellica; sette centri colpiti in contemporanea, una azione nuova, moderna rispetto alle modalità con cui la mafia tradizionalmente interveniva per imporre la legge mafiosa.

Mia madre era di pochissime parole, parlava molto raramente e quello che diceva era ciò che lei profondamente riteneva giusto. Solo al giudice, mi diceva nel 1950 quando si aprì il processo di Viterbo, ebbe a dire "signor giudice lei la verità la conosce meglio di me. Io cosa vuole che possa dirle: ero a casa mia, stavo mettendo a letto questo neonato, è successa la guerra perché si sono sentiti in tutto il paese colpi di mitra e bombe che esplodevano e c'erano stati dei morti e dei feriti" e qualcuno aveva avvisato mia madre che tra i morti c'era proprio suo marito.

Il ruolo "logistico" della mafia e i processi mancati

L'operazione di Partinico, come quella di Portella e gli omicidi di Accursio Miraglia, di Azoti e degli altri sindacalisti ammazzati, diciamo dalla mafia, non si sarebbe potuta realizzare senza il consenso esplicito dei capi mafia locali. La mafia è intervenuta in un modo preciso che io nei miei studi ho definito come "apporto logistico". A Partinico, tra coloro che si trovavano nel gruppo di fuoco, c'era un certo Gaspare Ofria che aveva parecchi omicidi alle spalle ed era un mafioso di prim'ordine, il quale si trovava assieme ai terroristi, non per sparare perché non risulta che fosse armato ma era lì e certamente doveva avere una funzione.

Tant'è che finito l'attentato bussò alla porta che è accanto alla sede del sindacato dove abitava un suo parente, gli dice "statti tranquilla perché qua ci sono io, provvedo a tutto io" e questo risulta dagli atti del processo di Viterbo che i giudici presero e buttarono nel cestino.

Io quando ho studiato la vicenda di Portella della Ginestra ho preso tutto quello che i giudici avevano buttato nel cestino per cercare di capire l'importanza di ciò che era accaduto.

Noi non sappiamo chi sono i mandanti perché non c'è mai stato un processo sui mandanti della strage di Portella, così come non c'è stato mai un processo sui mandanti degli assalti alle camere del lavoro del 22 giugno del 19447 dove sono morti mio padre e Vincenzo Loiacono.

Nessuno mi ha sostenuto... l'isolamento fu totale

Devo dire che la comunità di Partinico non mi ha sostenuto mai ma io non gliene faccio un torto perché non mi ha sostenuto neanche lo Stato, quindi io non condanno i miei concittadini della loro disattenzione.

Io ho letto gli atti del consiglio comunale di quei giorni, qualche cenno molto superficiale al fatto che era accaduto ma niente di straordinario, niente.

I funerali furono pagati dal comune, però come un gesto caritatevole, di commiserazione più che altro ma non ci furono funerali solenni né per mio padre né per Vincenzo Loiacono. Ci furono dei funerali privati e la popolazione partecipò perché molte persone conoscevano mio padre. Solo con Pio La Torre, nel 1967, si cominciò a commemorare l'anniversario della strage del 22 giugno.

Perché nel caso di molti sindacalisti, non ci fu una sollevazione di popolo. Ci fu l'isolamento totale in tutti questi casi. Per molto tempo queste vicende venivano attribuite come colpa alle stesse vittime, "ma cu ciu faccia fare, ma pecche se ne" ma perché non se ne stavano a casa.

La mafia uccide sempre due volte

Quando succede una vicenda così grave, la mafia o il terrorismo non è che ammazza una volta una persona ma lascia anche effetti che sono devastanti nei familiari.

Mia madre dopo quell'evento si è chiusa in un dolore muto, sordo e quasi inspiegabile per me che ero piccolo, per cui questa sordità rappresentava una sorta di trauma che le aveva troncato il diritto alla parola. Mia madre non credo che sia mai uscita da questo trauma e io tutt'ora sono sempre alla ricerca della verità.

La verità è come la luce del Sole e l'appello al presidente Mattarella

Io penso che la verità è come è come la luce del sole, non la si può nascondere con il colabrodo prima o poi viene fuori, salta fuori non la si può nascondere.

Mio padre, una vita di guerre per la patria, per un ideale di patria e la patria gli ha dato questo alla fine: che lo ha eliminato senza occuparsi manco di sapere chi lo ha eliminato.

Quindi io mi augurerei da questo presidente della repubblica che ci fosse almeno un riconoscimento del valore esercitato da questi sindacalisti, come mio padre, per avere consegnato agli italiani un'Italia vivibile grazie alle lotte e al sangue che è stato sparso per un mondo diverso. Un riconoscimento formale, una parola, una parola basterebbe ma finora non c'è stato neanche questo.